

Pompei, città della nazione etrusca



“La fondazione etrusca di Pompei confermata dai recenti scavi”. Questa è la notizia battuta dall’Ansa che ha fatto nei giorni scorsi il giro del mondo per il grande interesse che suscita ogni nuova acquisizione che riguarda la storia di Pompei, universalmente ritenuta il faro della cultura dell’antichità classica. Questa, in particolare, segna una svolta epocale. Per questo, a fronte delle ultime scoperte, le affermazioni sull’origine etrusca della città di Massimo Osanna, direttore del parco archeologico e da settembre alla guida della direzione generale del Mibact, insieme al professore di Archeologia, Carlo Rescigno, sono di quelle che, non lasciando spazio a fraintendimenti, incidono profondamente nell’immaginario collettivo (ed incideranno ancor più negli studi dell’archeologia che verrà). Per quel sottile e inarrestabile dipanarsi della realtà storica attraverso lo studio organico, comparato e multidisciplinare che attiene modernamente a quella disciplina, si è compiuto un grande passo in avanti negli studi che attengono al passato. In questo caso avvertiamo come questo riconoscimento segni l’inizio di un nuovo approccio culturale scevro da ideologie e condizionamenti di sorta. Pompei, città della nazione etrusca d’Italia, sancisce una verità rimasta per troppo tempo sepolta. L’occasione formale di questo annuncio dato dalle più alte competenze istituzionali, accademiche e non, è stata una tavola rotonda con Fausto Zevi, professore emerito di storia dell’arte greca e romana alla Sapienza di Roma e accademico dei Lincei, Carmine Ampolo, emerito di storia greca alla Normale di Pisa e Pier Giovanni Guzzo, per molti anni alla guida degli Scavi di Pompei. Si potrebbe eccepire che quanto ora ufficialmente assunto non faccia altro che suggerire quello che gli etruscologi militanti andavano già delineando da tempo. Tuttavia, il significato più profondo sta appunto nel cambiamento di rotta che si determinerà a tutti i livelli, dalla didattica alla comunicazione massmediatica della storia antica, elevando a tutto tondo la rilevanza del microcosmo etrusco nella genesi e nello sviluppo della civiltà occidentale, a cominciare da quel progetto, bruscamente interrotto, di realizzare una nazione italica federata che pone gli Etruschi sullo stesso piano delle più celebrate civiltà dell’antichità protostorica, in particolare di quella greca e di quella romana entrambe profondamente debentrici nei confronti di questo popolo. A causa di quel pensiero nazionalistico e romanocentrico che ha pervaso tutto il Novecento, gli Etruschi sono stati “mistificati” e per lo più associati al ruolo subalterno, effimero, di “damerini” piuttosto che di raffinati committenti nelle arti quali si sono dimostrati esse-

re. Si è detto di loro essere un’etnia dai costumi licenziosi, fautrice di sanguinari riti esoterici piuttosto che assertori della parità di genere e cultori delle discipline tagetiche e matematiche al servizio della fondazione del proprio habitat o per contenere le più ingovernabili forze della natura. Le grandi abilità ed ataviche conoscenze nella metallurgia, nell’agrimensura, nell’urbanistica e nella conduzione di bonifiche sono i contributi che hanno trasferito a tutti quei popoli che con loro hanno traghettato per oltre un millennio l’evoluzione umana. E pensare che il ponte dei saperi dall’Oriente all’Occidente è stato reso possibile grazie al loro secolare lavoro nei territori occupati, facendo del Mediterraneo una casa comune per molti popoli, altresì condividendo una grande ricchezza attraverso i commerci proiettati ben oltre i confini geografici allora conosciuti. Pompei etrusca è tutto questo, e sta al centro di questa speciale emancipazione, non già come una colonia, bensì come una realtà autonoma e dinamica in quella Campania felix che, come l’Etruria, seppe accrescere ed insegnare la cultura del territorio nell’uso consapevole delle risorse naturali attraverso una speciale rete di città federate e da una capillare infrastrutturazione viaria da nord a sud e viceversa; non a caso l’etrusca Vulturum (Santa Maria Capua Vetere) fu la più grande città peninsulare prima che Roma serviana la sostituisse in grandezza ed egemonia. Per gli Etruschi fu però fatale l’ambizione politica di formare un’unica grande nazione riunificando le Dodecapoli Padane e Campane all’Etruria centrale, prima della disfatta di Cuma nel 479 a.C. che sancì la fine della supremazia dei

mari e con essa il flusso vitale di quei commerci che Roma, più che Siracusa e le colonie greche, seppe intercettare e fare propri. Del resto la sopravvivenza della Roma repubblicana (509 a.C.) e della sua autonomia deve un debito di riconoscenza al Re Porsenna, condottiero epónimo della Lega etrusca, che liberò la città, contro i suoi stessi interessi di casta, dall’abbraccio mortale del Re Tarquinio il Superbo, artefice del fatale tradimento che costò la disfatta della flotta dei Tirreni. «Una “prima colonizzazione” etrusca investì intorno al 900 a.C. le grandi pianure della regione portando alla nascita dei centri di Capua nella piana campana, di Pontecagnano nell’Agro Picentino, di Sala Consilina nel Vallo di Diano» (C. Pellegrino, *Gli Etruschi e gli altri nella Campania Preromana*, Poggibonsi 2015, p. 108), aggiungiamo a questi come principale filiazione Pompei sulle rive del Sarno. Non stiamo quindi trattando solo di una fondazione etrusca per Pompei, ma di una secolare evoluzione così come la realtà archeologica della città ora ci attesta attraverso lo studio delle iscrizioni. Nel VI secolo a.C., infatti, in città si parlava e si scriveva in etrusco e a quel tempo tutta la piana campana e l’agro picentino si presentava come etrusca. Tutto questo ci fa capire come Pompei abbia mantenuto anche durante i secoli successivi e la romanizzazione proprie consuetudini e proprie tradizioni, del tutto peculiari e originali, tanto da poter affermare che solo con l’eruzione del 79 d.C. (quattro secoli dopo la sconfitta cumana) si compirà il destino non solo di quella città ma anche dell’intera stagione che aveva visto protagonista la cultura etrusca in Italia.

di Simone Siliani

Il ritrovamento a Pompei di un termopolio, una bottega per la distribuzione del cibo e di bevande calde all'aperto con all'interno ancora dei resti del cibo, è certamente un evento "televisivo", se non altro per i colori e la qualità della conservazione del reperto. Ma si intuisce, anche per i non esperti di archeologia, che per diversi motivi può costituire un fatto culturale di grande rilievo, per il ritrovamento in sé e per le implicazioni che lo studio di quel reperto potrà recare con sé.

Prima di tutto ci indica che Pompei è, soprattutto, un sito archeologico che, cogliendo e bloccando per l'evento vulcanico la società in un suo momento di grande floridità e attività, ci offre continuamente possibilità di conoscenza forse in parte notevole ancora ignote. È, dunque, uno scavo continuamente in itinere e una fonte preziosa di informazioni su come era articolata e funzionante la società del 79 d.C.. L'eruzione provoca la distruzione delle città di Ercolano, Pompei, Stabia e Oplontis, sommergendole sotto strati di pomice, fino al loro ritrovamento nel XVIII secolo: per oltre 1.700 anni questa civiltà è rimasta sepolta con il suo carico di informazioni e notizie che continuamente emergono per l'opera instancabile degli archeologi. Neppure la data dell'eruzione è certa per quanto riguarda il periodo dell'anno: si discute molto fra agosto e l'autunno e non è escluso che i ritrovamenti di cibo nel termopolio siano un ulteriore piccolo tassello che potrebbe far propendere per un periodo più fresco dell'anno quando le bevande e cibi caldi si consumano più facilmente (per quanto è accertato che nel termopolio si vendessero anche alimenti freddi).

Plinio il Giovane fu testimone diretto dell'eruzione del 79 d.C. e dalla sua lettera a Tacito, scritta però trent'anni dopo l'evento, veniamo informati di tanti elementi che, interpretati alla luce di studi e con tecniche di indagine complesse e accurate moderne, ci hanno dato un quadro dettagliato della società pompeiana dell'epoca. Ma il lavoro di archeologi, vulcanologi, chimici, geologi, storici, incrociando le diverse competenze, continua a restituirci una messe di informazioni e cognizioni che arricchiscono la conoscenza di quella vicenda storica. Peraltro, il recente ritrovamento del termopolio non è il primo del genere, potrebbe non essere l'ultimo. Uno, importante, si trova in Via dell'Abbondanza, sempre a Pompei; una bottega pubblica, annunciata con un vistoso dipinto, trasversale alla strada perché un muro forma in quel punto un angolo. Anche in quel caso quattro doli di terracotta per contenere cibo e bevande; all'estremità un fornello con sopra

Banalità a Pompei



una caldaia di bronzo, ermeticamente chiusa, che conteneva ancora del liquido al momento della scoperta. Sul bancone sono stati collocati oggetti che si trovavano nella bottega: vasi di terracotta, di vetro, di bronzo, due gutti a forma di volpe e di gallo, e una lucerna fallica che, sospesa all'architrave al disopra del banco, serviva per proteggere la bottega dal malocchio.

La recente scoperta di un nuovo termopolio, offrirà certamente agli esperti tanti nuovi elementi di conoscenza di quella civiltà che rimase sepolta sotto 10 metri di materiali eruttivi, nel giro di non più di due giorni. La fotografia istantanea di una società in movimento, dinamica, florida, appunto. Qualcosa di difficilmente riassumibile nella formula banalmente giornalistica dello "street food". Ma, si sa, la società della comunicazione pretende i suoi riti e temo che non possiamo neppure lamentarcene più di tanto, in quanto ciascuno di noi vi partecipa e, più o meno consapevolmente, li alimenta.

Quello che invece avremmo francamente fatto a meno di ascoltare è il banale e quasi ridicolo commento del Ministro dei Beni Culturali, Dario Franceschini. Come in una sorta di riflesso incondizionato, Franceschini ha sfornato la frase fatta, cotta e precotta, buona per tutte le occasioni, rivelatrice della cultura "petrolifera" del Nostro. "Se si fa un lavoro di squadra, e ognuno fa la propria parte bene, l'Italia può costruire delle storie di riscatto fantastiche. Ci sono centinaia di siti archeologici, di luoghi dell'Italia minore che nel mondo potrebbero essere grandi attrattori di turismo culturale di milioni di persone. Pompei insegna che ci sono mille possibilità di storie di riscatto in Italia. C'è un presente fatto di ricerca, di professionalità, di eccellenze italiane nel campo dell'archeologia, della storia dell'arte, della cultura: un grande presente che affianca un grande passato".

Ma che vuol dire? Perché si è avvertito il bisogno di un commento così indistintamente buono per Pompei come per Verona, Firenze o Lecce; che niente, assolutamente niente, ha a

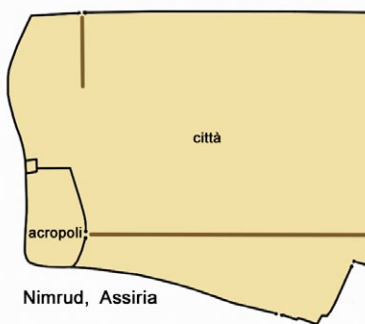
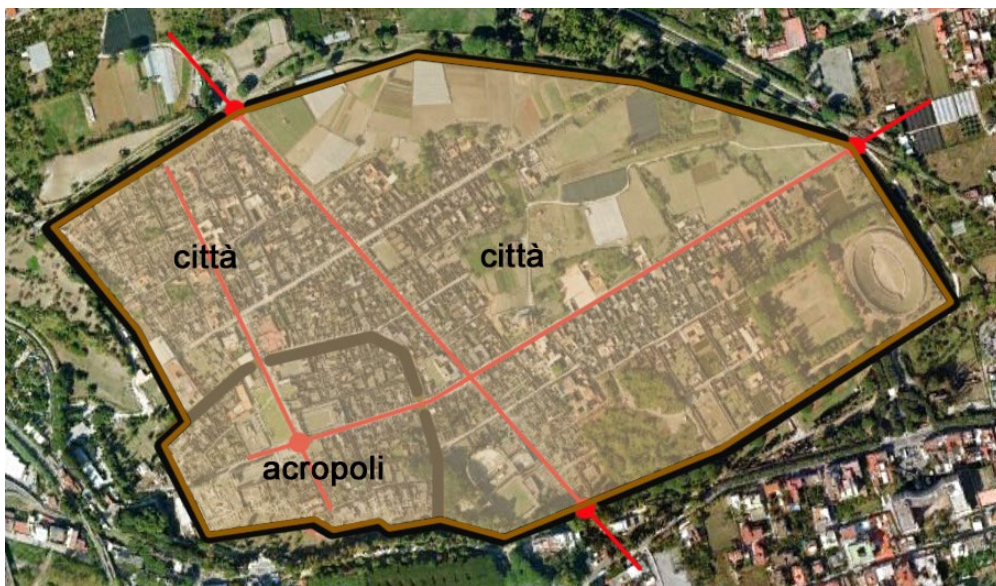
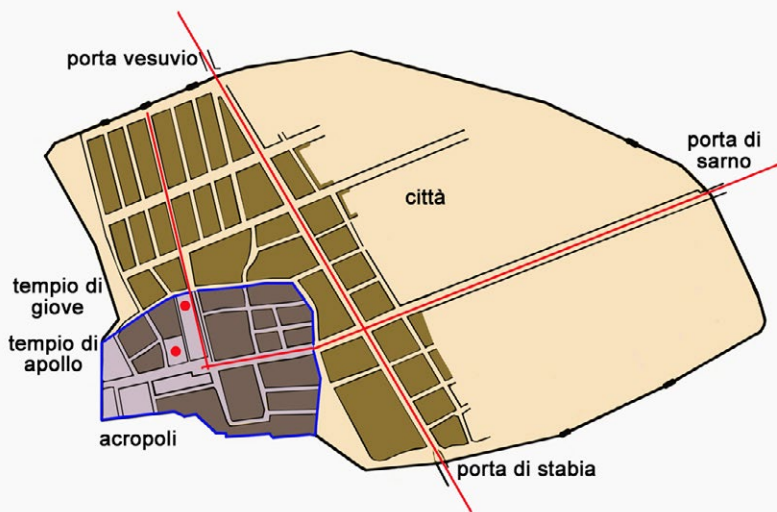
che vedere con quel ritrovamento, sia pure con quell'evento. Storie di riscatto? Ma da cosa? Turismo culturale di milioni di persone? Ma quando? Ci sarebbe il Covid, signor Ministro. Ma poi questa storia perché mai dovrebbe attirare più turisti di quanto già non faccia Pompei? Italia, terra di eccellenze; sì, va bene, e allora? Cosa si è concretamente fatto per consentire a queste "eccellenze" di sviluppare studi e ricerche, avendo privilegiato gli aspetti più spettacolari e meno di ricerca della cultura? Ma poi, questa vieta retorica italiana, anche basta! Oggi la ricerca, in ogni campo e dunque anche in quello delle humanities, diventa un'eccellenza perché riesce a far lavorare insieme competenze e studiosi di diverse parti del mondo. Sono i team internazionali, che confrontano conoscenze, usano tecnologie da remoto, fanno lavorare fianco a fianco archeologi (nel nostro caso) con le più diverse esperienze maturate in scavi anche lontani. L'italianità non è più, grazie a Dio, un elemento distintivo e i giovani, migliori e tecnologicamente evoluti, archeologi, oggi parlano con i loro colleghi dei più diversi angoli del mondo usando l'inglese e usando computer e programmi software come i loro maestri non erano in grado di fare e di cui non disponevano. Ecco, il commento di Franceschini, inutile quanto inessenziale, ci restituisce lo scarto fra la cultura degli interpreti politici delle politiche culturali e quella concreta, viva, dinamica cultura degli operatori culturali. È sempre la logica del petrolio che scatta, senza neppure pensarci, nella testa dei politici che si occupano di cultura in Italia: una scoperta archeologica non è avvertita importante perché può far crescere la conoscenza del nostro passato remoto, ma solo in quanto può attirare visitatori internazionali e, dunque, produrre reddito; cioè in quanto da essa si può estrarre soldi; in quanto la si può consumare, usare, scambiare con moneta sonante. Un'idea utilitaristica (per pochi) di cultura che neppure il Covid si è portato via e di cui, francamente, faremmo volentieri a meno.

di Mario Preti

Su Pompei si è forse faticosamente iniziato a delineare un nuovo orizzonte: la stampa ha riportato che in una recente tavola rotonda per la presentazione dei risultati dei più recenti scavi ad una nutrita rappresentanza di autorità accademiche italiane, il direttore del Parco Archeologico, Massimo Osanna, ha dichiarato che gli ultimi ritrovamenti inducono a ritenere che la città sia stata fondata dagli Etruschi: “un gruppo di persone, inclusi forse schiavi liberati, di lingua e cultura etrusca”. Questa notizia è clamorosa perché viene dal mondo accademico degli studi etruschi e sconvolge quanto affermato fino ad oggi. Rimane però sfocata l'affermazione “un gruppo di persone.....” di cui sopra, che non legge la presenza di una vasta comunità e cultura etrusca in Campania fino dal IX secolo aC, che fonda Vulturnum (Santa Maria Capua Vetere) come maggiore città, con intorno la più grande divisione spaziale (centuriazione) del Sud-Italia che trasforma le paludi del Clanis e del Vulturno nell'Agro Campano, con decine di centri urbani a contorno. È in Campania che si trova la coppa etrusca più antica; è qui che leggo i miti più antichi e i simboli cosmologici orientali. Vulturnum è la più popolosa città d'Italia per molti secoli, superata poi soltanto dalla Roma di Servio Tullio nel V secolo aC.

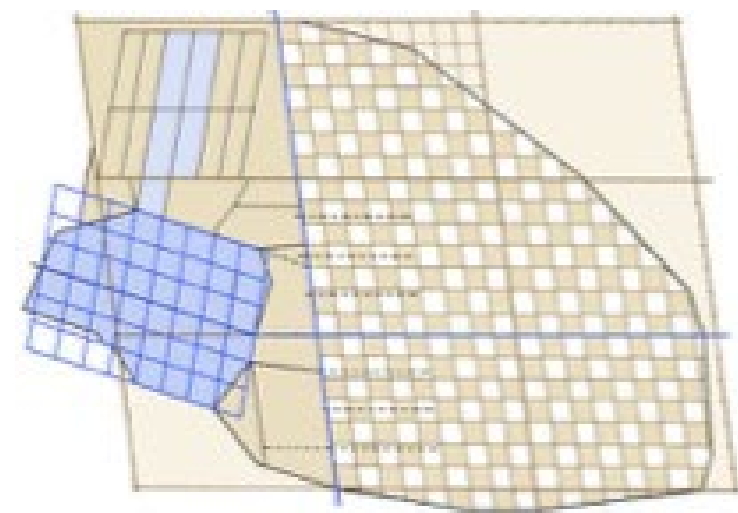
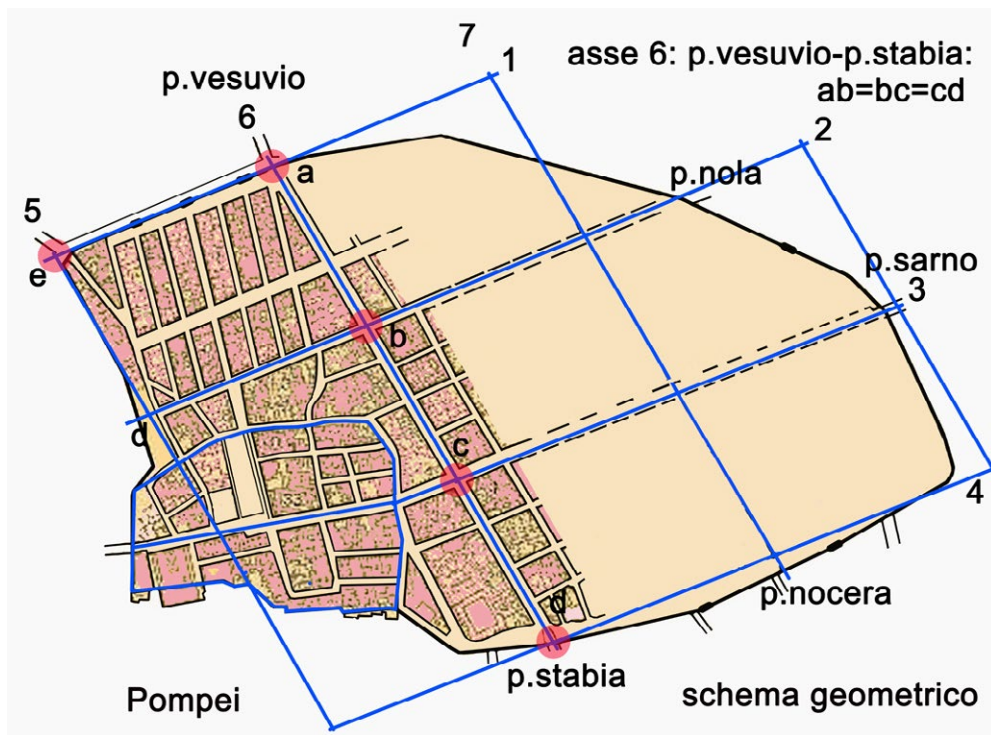
Nel mio studio “La Ricerca di E” che ha coinvolto anche il mondo dell'urbanistica e della città etrusca -iniziando dalle misure etrusche- ho presentato l'analisi urbana di Pompei già nel 2017. Quello che ancora la cultura accademica non vuole ammettere è che tutte le città etrusche sono nate da un progetto urbanistico-matematico (cioè geometrico-aritmetico), compresa la Roma di Romolo, e che alla base ci sono misure come l'acnua e lo iugerum che sono completamente etrusche e adoperate nelle divisioni delle città; e che la Forma della città è sempre uguale, con l'acropoli lungo le mura, con l'ingresso solo dall'interno, e con tre porte principali. L'origine delle misure di lunghezza e di superficie è mesopotamica e la Forma della città è Assira. Questi sono dati scientifici, che non posso descrivere qui ma che si possono approfondire sul sito mariopreti.it. Recenti studi svolti all'Elba dall'archeologo M. Zecchini e da me (v.: Accademia, le fortezze etrusche dell'Elba alla luce della matematica delle origini) hanno dimostrato che anche piccoli abitati come Marciana Marina o Capoliveri già nel VII sec aC erano progettati come una città e con misure come l'acnua e lo iugerum. Inserisco un ulteriore dato apparentemente paradossale: la Forma urbana di Cuma, considerata città greca, è anch'essa completamente

La fondazione etrusca di Pompei



assira. Tanto per dire che le realtà anche allora erano fortemente complesse e non schematiche. Dunque, niente improbabili e evanescenti “persone e schiavi”, ma una realtà socio-politica intelligente almeno fra l'VIII e il VI sac a Pompei che progetta la città. Mi sono detto che di una città come Pompei, cristallizzata e seppellita dalla tragedia del Ve-

suvio nel '79 dc, se fosse stata etrusca in origine, probabilmente avrei potuto trovare tracce visibili del suo impianto in modo più evidente di altri casi. Infatti indagheremmo su una città di 5-600 anni d'età (come oggi, 2020, vediamo



la Firenze del '400), dove non sono avvenuti stravolgimenti radicali. Anche se avesse patito distruzioni nei passaggi fra etruschi, greci, sanniti e romani, l'impianto principale, cioè la cerchia muraria, l'acropoli, la griglia stradale con le sue infrastrutture, sarebbe probabilmente sopravvissuto nelle linee essenziali. Non così (o relativamente così) per le abitazioni all'interno degli isolati, anche per la diversità di ricchezza e di ceti sociali nelle varie fasi, per ultima la romana. La prima volta che ho visitato Pompei salendo dalla Porta Marina mi sono meravigliato di trovarmi subito nell'acropoli con i tre templi, lungo le mura, che non corrispondeva all'idea della città romana con il Foro al centro del Cardo e Decumano massimi. L'esame della foto satellitare (google earth) di

progetto urbano di Pompei. La somiglianza comprende anche le misure di lunghezza e territoriali, quindi il mio paragone non è fuori luogo. È chiaro dal disegno il concetto di città etrusca con tre porte: i suoi assi distintivi erano costituiti uno dalla via che collegava le due porte esterne Vesuvio e Stabia; e l'altro, l'ingresso interno all'acropoli con la terza porta di Sarno. Il disegno viario individua ancora il sito dell'acropoli, sottolineato dal cambio di orientamento e del modulo matematico che la divide (90 cubiti invece di 72). Non esisteva un accesso all'acropoli dall'esterno e quindi in origine a Pompei non c'era la Porta Marina, che è stata sfondata certamente in epoca post-etrusca. Nello stesso momento della realizzazione della Porta Marina deve essere

Pompei ci fa immediatamente scoprire la città delle origini, come una perfetta città assira. Anzi, assomiglia a Nimrud, costruita lungo il Tigri, vicino a Ninive, da Ashurbanipal II agli inizi del IX sec (880 aC) come nuova capitale. Aveva l'acropoli posta sul lato SW e l'accesso interno sottolineato da una lunga strada fino alla porta E, proprio come il

stato demolito anche il muro che circondava l'acropoli dalla parte interna, di cui si potrebbero trovare resti nelle murature delle case che ne seguono la traccia. Forse i suoi conci erano di roccia tufacea come quelli delle mura, ma andrebbe verificato. L'area dell'acropoli ha mantenuto il suo carattere prevalentemente sacro anche dopo l'epoca etrusca, quando la parte centrale è stata trasformata in un Foro. È valso il principio della permanenza in un sito della sacralità delle aree rituali originarie, così importante per le ricerche urbanistiche e territoriali. Le due ultime figure mostrano la complessità della Forma del progetto matematico. I moduli della parte urbana sono losanghe di 72x72 cubiti (36x36 mt), mentre quelli dell'acropoli sono di 90x90 cubiti (45x45 mt). È un modello ripetuto in molte città etrusche (come rettangolo o quadrato), ad esempio a Fiesole, Marzabotto, Vulturnum: l'acnua per la parte urbana (il mondo degli uomini); l'acnua-sacro per l'acropoli (il cielo, il divino). Ultima nota per gli orientamenti multipli, sottolineati dal modulo a losanga, che presuppongono dediche a più dei. Probabilmente l'acropoli era accoppiata a una via sacra alberata (in azzurro chiaro nella figura), nella parte urbana NW, sottolineata da larghezze di 90 cubiti anziché 72. I templi dell'acropoli-foro (in particolare ho esaminato il Tempio di Giove e quello d'Apollo), risistemati nel II sec dai romani, presentano misure etrusche espresse in cubiti e piedi nelle analisi delle planimetrie correnti. Trovo questo un fatto molto importante che meriterebbe un approfondimento. Infatti nelle mie ricerche ho trovato altre due situazioni simili nello stesso periodo sillano: la prima, che ritengo incontrovertibile, è il cosiddetto tempio romano di Fiesole -ricostruito sul precedente tempio etrusco- le cui misure si riferiscono a unità etrusche usate nel tempio antico fino dall'VIII sec. Il secondo esempio è dato dal Foro di Aleria in Corsica dove il piccolo tempio è leggibile soltanto con la misura del cubito etrusco e tutto il Foro presenta misure etrusche classiche: tre casi riferiti ad una medesima cultura temporale, quella dell'epoca sillana, non possono essere fortuiti.

Io penso che gli architetti etruschi possano aver avuto un ruolo di primo piano almeno nel II sec di Roma e che in questa sovrapposizione si possa individuare il passaggio della misura del piede etrusco a quello romano, che si differenziano mediamente per pochi millimetri, senza scomodare il cubito attico.

Come si può vedere, entrando dal pertugio culturale aperto oggi sulle origini di Pompei potremmo andare molto avanti.